

# Quei mujaheddin sanguinari che un tempo chiamavamo eroi

**Domenico Quirico** La Stampa 25-8-21

Da una settimana i taleban sono padroni di Kabul. Eppure è come se tra loro e l'aeroporto, in mano agli occidentali, un raccoglitore di lente agonie ma in piena luce, ci fosse un mare invalicabile. La città, e ancor di più il resto di questo enorme Paese, fiero arso desolato incantevole, sembrano caduti invece in un mondo minerale, in perenne buio. La grande vallata nera delle favole, la valle della prova. Nessun soccorso lì, nessun scampo agli errori, si è affidati alla discrezione di un dio crudelissimo. Un luogo invaso da un silenzio pieno di oscuri, tetri e irrisolti misteri, che è impossibile spremere fuori dall'insignificante e dall'impreciso.

Le voci che arrivano da questo spazio minaccioso sono solo echi raccolti dai fuggiaschi. Si ripete, in fondo, quello che è accaduto nel territorio inghiottito nel 2014 da un altro Stato dell'islam totalitario, il califfato nella terra dei due fiumi. Con la differenza che questa volta una parte di noi, del nostro mondo, è rimasta incagliata all'interno di quella terra improvvisamente sconosciuta, paurosamente segreta.

Un funzionario della Croce rossa ha raccontato così quando i taleban hanno iniziato a pattugliare le strade della capitale, come se fossero usciti dal nulla: «I soldati che erano così tranquillizzanti semplicemente non c'erano più, al loro posto questi uomini malvestiti, alcuni senza scarpe, armati, enigmatici. Sembrava fossero arrivati da un altro pianeta».

**Da un altro pianeta:** che perfetta e ingenua definizione del nulla che sappiamo di questa gente oltre le barriere, fragilissime, dell'aeroporto. Che assomiglia sempre più al quartiere delle legazioni straniere nella Pechino assediata da altri "diavoli", i fanatici Boxer. E quella estraneità si nutre e rafforza di voci, paure, massacri e intimidazioni che nessuno può controllare: setacciano le case, uccidono, cercano le vedove per darle in pasto ai guerrieri, preparano elenchi di sanguinose proscrizioni, si alleano con i terroristi universali...Un mondo di orchi con cui avere contatti è di per sé pericoloso.

**Provo a ribaltare il punto di vista.** Delle angosce dei fuggiaschi, del loro dramma e della infusa tenacia dei salvatori so, vedo, leggo. Ma quei guerrieri in turbante che controllano le strade e pattugliano i marciapiedi dall'altra parte, molti poco più che ragazzi con facce caravaggesche, che pensano? Lo sguardo dell'orco...Non cerco giustificazioni ma anche i nemici son fatti della materia che è eterna dell'uomo e a me questa materia interessa. Ho vissuto con jihadisti in un altro luogo del modo. E le storie dell'odio si assomigliano tutte, come quelle del dolore.

**Il taleban dunque, padrone di Kabul.** La maggioranza arriva dai villaggi del Sud-Est, la grande terra pashtun. Luoghi poveri come la polvere, un mondo duro, che non ammette né dubbi né incertezze né debolezze. Non ha certo studiato nelle madrasse, non sa cosa siano partiti e politica. La sua modernità è sempre stata il fucile: accarezzato, curato, fa parte del suo corpo: se lo trascuri si rompe, lo pulisce tutte le sere, quell'arma è la sua vita, perderla è morire, è la sua donna, i suoi figli.

**Per anni è stato nascosto sulle montagne,** è vissuto di niente, il freddo degli inverni non lo ha ucciso, il suo era il mondo della notte quando scendeva nei villaggi a prender cibo, a saldare i conti con i traditori. È ancora vivo, gli sembra incredibile, un regalo di dio: nonostante i droni, i bombardieri, gli elicotteri, le mine, i rastrellamenti di americani e afghani. Prima dell'attacco una breve preghiera per raccomandarsi a dio. Poi passare sotto un drappo teso in cui è depresso un piccolo corano. Ha ucciso, ha visto molti compagni morire.

**C'è Dio nel suo mondo.** E la morte come amica intima. L'oggetto invisibile che cancella tutto. Adesso cammina vincitore per le strade di Kabul, la grande città del grande mondo, l'universo in un granello di sabbia. Essere sospeso spaesato tra palazzi ville negozi, che erano la vita quotidiana di quelli che hanno cercato di ucciderlo, ricchi con i soldi degli americani.

La Storia gli romba nella testa, lo rende sordo, feroce, implacabile. Per lui sono soltanto traditori, musulmani che si sono venduti allo straniero e hanno ucciso altri afgiani, gente che vive in modo diverso, che ha cercato di cancellare il suo mondo antico, povero, ordinato, comprensibile, eterno. Che potrebbe desiderare se non vendicarsi?

**Eppure c'è stato un tempo in cui i jihadisti afgiani erano nostri amici**, li trovavamo eroici, pittoreschi. Si chiamavano, ancor più esplicitamente, *«combattenti della fede impegnati nella guerra santa»*, **mujaheddin**. Lottavamo contro le ambizioni egemoniche della Unione sovietica. Le donne erano anche allora umiliate e seppellite nel burqa, comprate vendute, inesistenti. Ma quei taleban, quegli integralisti non erano fanatici, pazzi di dio, barbari. Il consigliere per la sicurezza del presidente **americano Brzezinski** li incitava: *«Questa terra è la vostra, riprenderete le vostre case e le vostre moschee. La vostra causa è giusta: Dio è con voi»*. —

\*\*\*\*\*

## Quella pietà occidentale che scivola presto nell'indifferenza

Domenico Quirico La Stama 24-8-21

La pietà quando procede a ondate, quando diventa una moda mi spaventa. E la nostra, di occidentali, così furiosa, inflessibile anche nei confronti dei beneficiati, come una burrasca, proprio per questo, ha labili durate ed esiti precari. Avviata verso un porto che non si sa, sveltamente, va in bonaccia, vele mosce e mare plumbeo, forza niente. E constatare che quelli che davvero sono in condizione ancora umana, che se la prendono calda risultano i soliti pochi ultimi.

Per gli afgiani, nell'avvio di un secolo indifferente, di una seccagna della misericordia con poche precedenze nella storia, nel giro di una settimana siamo diventati il continente della pietà, dello slancio umanitario. Non c'è associazione professionale, comune, circolo, che non voglia accaparrarsi l'afghano sventurato che fugge da un Paese che gronda sangue, con la paura appiccicata addosso.

Ministri tatuati dalla precedente esperienza in governi rimpinzati di livori xenofobi, che hanno incatenato migliaia di analoghi fuggiaschi al destino di ingombro amministrativo da rispedire indietro con foglio di via poliziesco, si avventano sulla necessità, anzi la obbligatorietà dell'umanitario.

Politici e pensatori euro qui ed euro là, con la faccia intensa di chi compie un dovere ingrattissimo senza imboscarsi nei distinguo, esigono dagli onnipotenti G20 ponti aerei infiniti.

Emergenza umanitaria: fa capolino nell'aggettivo una sfumatura strumentalmente riduttiva. Rimanda cioè a una sciagura quasi naturale, terremoti inondazioni carestie. Scivola indietro l'elemento storico di questo disastro, ovvero che gli uomini le donne e i bambini da salvare sono i relitti di un naufragio politico che ha ben evidenti responsabili, americani e soci, tra cui anche quelli che si offrono di porvi rimedio, per slancio appunto umanitario.

Allora si avviano raccolte di pannolini per i bimbi afgiani, seguiranno giocattoli dismessi, carrozzelle, vestiti quasi nuovi, quaderni. Qualche ditta annuncia la destinazione umanitaria di residui di magazzino per i vinti della Blitzkrieg taleban, ovviamente con ritorno pubblicitario, mi raccomando lo si faccia sapere. Un sindaco alla radio, elencando l'istinto millenario alla solidarietà delle sue popolazioni, parlava della urgenza di «corridoi umani» per i derelitti del Panshir. Fatti salvi gli irriducibili denunciatori dell'ennesima «invasione» e del «prima noi poi si vedrà» tacciono gli sconci negoziati europei del dare e dell'avere, i traffichetti da mediatori.

La solidarietà è cosa che richiede pazienza, umiltà, silenzio, conoscenza di chi si deve aiutare che sono diventati figli del Nulla, iniziano da se stessi. Invece, dopo aver encomiato la buona volontà e lo slancio del cuore, bisogna chiedersi quanto durerà la moda afghana.

Tra quante settimane dimenticheremo con la distrazione del disamore quelli rimasti fossilmente là, fuori dall'aeroporto di Kabul perché non avevano il pezzo di carta, e su quelli arrivati in paeselli e città si ammonticchieranno di nuove valutazioni di parte, contraccolpi delle perizie ideologiche, lo sdegno con il filtro? Il cafard per averli tra i piedi...

Ogni tanto occorre farsi scaldare dal passato per non ripetere errori. Ricordo i siriani nell'epoca del bimbo affogato nel mare greco degli dei. Anche allora lo sdegno la pietà, l'accogliamoli tutti quasi universale. Come se ci fossero due eventi: quello vero, del massacro che durava da anni e a cui non avevamo posto alcuna diga; e l'altro rispecchiato televisivamente e sui social. Durò una settimana. Poi tornammo alle nostre indifferenze torbide, fragili, convenienti. La maggior parte di quelli che volevamo accogliere sono nei campi profughi in Libano e Giordania o sono stati consegnati al sultano turco Erdogan in cambio di cospicue somme di denaro.

Anche allora, come oggi, comparve la diabolica categoria, il rifugiato utile. Ovvero quello che ha conoscenze linguistiche tecniche e lavorative che ne consentiranno l'utilizzo proficuo nelle nostre macchine produttive. Ci si affanna nelle interviste ai fuggiaschi a scegliere quelli che hanno "titoli ed esami", che hanno lavorato per le armate occidentali. L'afghano utile. La grande operazione umanitaria si autoriduce alla ricerca di manodopera, ovviamente a buon mercato.

Nella confusione impressionante di questo salvataggio, nell'onda piena di schiuma di questa pietà c'è posto anche per gli inutili, per quelli che parlano solo il dialetto pasthun, che non sono moderni? O c'è il rischio di accertarli tra gli innumerevoli che abbiamo già deciso di ignorare e negligenza senza rimorsi? —

\*\*\*\*\*

## **La rivoluzione totalitaria taleban un contagio per i musulmani**

Domenico Quirico La Stampa 23-8-21

Proviamo a immaginarlo: l'Emirato dell'Afghanistan. Facciamo in fretta. Non c'è più nulla in sospeso. Non si preconizza. Si fa. Tra qualche settimana sarà ben installato, una ingombrante realtà geografica e politica. Ora con le immagini dell'aeroporto, e i fuggiaschi che si accalcano con i volti solcati dalla paura come campi arati, la tragedia afgana sembra più vicina. ha dei contorni più familiari, più precisi. Esiste. Eppure. Il dopo è già in gestazione, inesorabile.

Come in un finale d'opera i nocchieri della catastrofe occidentale son ancora tutti alla ribalta con le loro facce ben conosciute, i loro annunci sono piccoli incidenti retorici, residui da rigattiere. Si insiste sulla emergenza umanitaria, per non dover rispondere dell'altro. Si promette di portar via tutti i "nostri afghani", ammettendo così in modo esplicito che gli altri, che sono 34 milioni, non ci riguardano, li abbiamo già consegnati senza troppi sudori del rimorso alla cura dei fanatici.

Si lanciano campagne per adottare l'afghano da salvare e ognuno, secondo una inguaribile visione corporativa del mondo, si avvicicchia al suo. I giornalisti salvano i giornalisti, i medici il personale sanitario, le femministe le donne, gli scrittori, scrittori di cui non hanno mai letto un libro.

Senza porsi la domanda se svuotare l'Afghanistan di tutti coloro che sono un'alternativa umana politica e culturale al pensiero fondamentalista non sia un bel regalo fatto ai taleban: che forse per questo, e per qualche altro redditizio baratto, lasciano fare. Nell'Emirato le nuove generazioni cresceranno così senza pensare che ci sia qualcosa di diverso dal pensiero unico: la migliore garanzia di dominio millenario. Dopo venti anni di bugie decrepite ne abbiamo già pronto un nuovo armamentario per gli afghani stralunati che sbarcano nei nostri aeroporti.

Chissà se questi sventurati venendo da un Paese in cui la tragedia è vana, il trionfo rovina, il quotidiano è angoscia del domani trovano in questa vita nostra alla giornata, una esperta e sorridente saggezza. Il senso della Storia ridotto al giorno, all'ora, al momento che passa. Con la dimenticanza già pronta in tasca.

Sull'aeroporto del nuovo Emirato, tornato tranquillo, sventolerà tra poco la bandiera ammonitrice dei taleban. Pattuglie di zelanti controllori della virtù civica e teologica pattuglieranno le strade per tener lontana l'esibizione del vizio. L'aeroporto non sarà sonnolento, anzi: atterreranno fitte delegazioni cinesi alla ricerca di buoni contratti per estrarre minerali rarissimi (chissà perché spuntano sempre dal sottosuolo di lande derelitte dopo guerre e rivoluzioni?) e per sdebitarsi con strade e infrastrutture.

Alla shura talebana vanno benissimo, i discreti apostoli del capitalismo confuciano: vivono chiusi in miniere e cantieri, non danno scandalo con abitudini empie, finito il lavoro spariscono senza lasciar tracce ideologiche. Adorano anche loro l'Ordine.

Solo con lieve ritardo spunteranno, un po' timidi all'inizio, anche pionieri del buon affare dall'Occidente e da altri orienti. La televisione trasmetterà no stop delle prediche delle star delle madrase e notiziari sull'inesorabile espandersi del vero pensiero islamico nelle terre dei tiepidi e degli infedeli.

La Resistenza del nord è scomparsa in poche settimane: i leoni del Panshir erano stanchi, chiacchieroni senza seguito. Massoud junior, tipo azzimato e inconcludente, vivrà ormai a Parigi, nel sesto chiccoso arrondissement, dove in coppia con il filosofo delle star, Bhl, terrà ben remunerate conferenze sulla disperante tragedia afghana, e scriverà toccanti editoriali per «Le monde».

Per qualche mese sarà in piedi uno scenografico governo di coalizione con alcuni personaggi del vecchio regime, pentiti o convertiti alla giusta fede. Vecchio trucco dei totalitarismi, la fase ecumenica, gentile. E poi bisognava regalarlo ai governi musulmani amici e agli occidentali che dovevano salvar la faccia. Molto utilizzato, all'inizio, l'ex presidente Karzai soprattutto per necessità scenografiche, cerimonie, incontri ufficiali. I taleban hanno notato che spesso a noi occidentali basta un inglese fluente e un vestito costoso per innescare fiducia. Dopo qualche mese saranno evocati alcuni dossier che i taleban avevano "scoperto" nei giorni della conquista di Kabul: bustarelle milionarie, peccatucci con gli abominevoli invasori americani. La terza via afghana all'islamismo democratico sparirà fisicamente con discrezione. Nessuno si farà molte domande: in fondo per gli afghani erano personaggi che non meritavano tutta questa pena.

Le ambasciate si ripopoleranno: per prime quella del Pakistan, ovviamente, antico socio dei taleban, poi il Qatar milionario e la Turchia. L'hanno subito detto che con la nuova Kabul si deve parlare. Ciascuno di loro con la speranza, molto fragile, di poterli manovrare, i barbuti dell'Hindu Kush. Seguiranno il loro esempio via via altri paesi musulmani, anche quelli che hanno maggiori ragioni di aver paura degli alleati estremisti dei taleban, i sognatori della purificazione dell'islam falso e bugiardo. Essere accettati a Kabul, nuova Mosca del Verbo estremista, patria per i senza patria estremisti, è la garanzia perché quei pericolosi giannizzeri del jihad universale vengano dirottati su altri bersagli. Saggia precauzione: il trionfo a Kabul, con gli americani umiliati e fuggiaschi, solleverà entusiasmi in tutta il pianeta musulmano. Delegazioni di aspiranti imitatori verranno a visitare il paese dell'islam realizzato, a imparare come si fa a cacciare l'Occidente. Una seduzione taleban, che farà seguito a quella per Bin Laden e per il califfato di Mosul.

Quello che è accaduto non è un imprevedibile accidente anacronistico, guidato da uomini preistorici, uomini di un altro tempo che per caso si trovano a dirigere un grande paese in una zona nevralgica del mondo.

Semmai un altro tassello della rivoluzione totalitaria islamica che come quelle francese e russa ha enormi ripercussioni, non solo interne fra le genti che la vivono, ma fra tutte le genti con cui ha un discorso in comune. Il nazionalismo jihadista degli afghani, più astuto e prudente della furia universalistica dei siriani, non preannuncia però furie territoriali e annessionistiche. Userà il micidiale contagio dell'esempio. —